

Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte
Impressioni di Ambrogina Pirola e Ferdinando Ragazzon



Egon Schiele, *La famiglia*, 1918, olio su tela, 150 × 160.8 cm, Vienna, Österreichische Galerie

Il dipinto proposto, capolavoro dell'austriaco Egon Schiele conservato alla Österreichische Galerie di Vienna, è incompiuto. L'artista vi stava ancora lavorando quando fu stroncato dall'influenza, la micidiale pandemia di febbre 'spagnola', il 31 ottobre 1918 a soli ventotto anni. Sei mesi prima, nonostante la giovane età, aveva ottenuto un riconoscimento clamoroso: l'affermazione artistica presso la prestigiosa esposizione primaverile della Secessione viennese. A questo e altro ancora era destinato il talentuoso allievo di Gustav Klimt (*"Lei disegna già meglio di me!"*) gli aveva riconosciuto il maestro e "padre spirituale", ma nonostante ciò nella vita di Schiele, come nella visione che traspare dalla sua arte, sembra non esservi mai pace. Tormentato nell'animo e nella carne, ossessionato dalla morte e dal sesso, concentrato in ter-

mini quasi maniacali sugli stessi soggetti - paesaggi spettrali e convulsi, ritratti e autoritratti - Egon Schiele è un autore difficile da trattare. Non mi riferisco tanto alla spregiudicatezza dei temi affrontati, corpi nudi, mutilati, deformati, sovente in atteggiamenti erotici, quanto piuttosto all'energia che emana la sua creazione e all'affondo in universi interiori restituiti con una durezza insopportabile. La sua arte è una discesa nel profondo della psiche, è una ricerca costante e ossessiva della morte. Egli riesce a vedere là dove altri non vedono. Nel suo ultimo "presagio" Schiele rappresenta se stesso con la moglie Edith Harms accovacciata, nuda, gli occhi spalancati sul nulla; questa, a sua volta, tiene tra le gambe un bambino, come se lo avesse appena partorito. E' come se tutti fossero già morti e in effetti, tranne il pittore (che comunque se ne andrà a breve), la moglie era deceduta poco prima, il 28 ottobre 1918, di febbre spagnola al sesto mese di gravidanza. "Il vivente è già morto, e il disegno ne rivela la maschera" (M. Cacciari, 1980). La figura umana e i corpi nudi disseccati, rappresentati con linee spezzate, aspre, taglienti, diventano espressione di un mondo interiore insostenibile. Significativa in questo senso è anche la cromia delle carni che rimanda ad un destino ineluttabile, al quale è impossibile sottrarsi. Ormai il pittore ha abbandonato le suggestioni decorative e il gusto simbolista dell'Art Nouveau suggeriti da Klimt ed ha abbracciato una personale cifra stilistica; influenzato dalla produzione di Oskar Kokoschka, di Edvard Munch, dall'Espressionismo del gruppo Die Brücke, Schiele si caratterizza per un segno incisivo, nervoso, e per l'uso di colori terrosi e giallastri che si accendono improvvisamente di macchie rosse. I corpi sono colti spesso da punti di osservazione estremi e improbabili, in modo da conferire attraverso la deformazione prospettica una maggiore forza espressiva alla figura. Schiele cantore della "finis Austriae", l'interprete più sottile dell'angoscia esistenziale dell'uomo, è stato anche il miglior rappresentante di quell'individualismo che ha caratterizzato l'Espressionismo austriaco di inizio Novecento. In quelle pose scomposte, in quelle carni grinzose e pallide, negli sguardi sfuggenti e smarriti, nel disordine dei panni a terra, sta lo straziante abisso della solitudine umana. Questo disturba sul serio, non il nudo.

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

Cosa vedo? Subito, la mia prima impressione è quella di una natività ... un presepe! Una famiglia in un luogo cupo, ma non pericoloso. Un ambiente oscuro. I corpi sono nudi, e il buio che contorna le figure porta la mia mente a immaginare una stalla, priva di illuminazione ma non fredda, considerata la nudità dei soggetti. Sullo sfondo riesco addirittura ad intravedere, forse immaginare, la figura sdraiata di un animale, un bue. Globalmente il quadro mostra un trittico enigmatico del quale non riconosco il senso e la provenienza. Chi sono? Che cosa hanno in comune? Che cosa hanno fatto? Che cosa succederà?

Cosa sento? Indipendentemente dal valore artistico di questa opera, una cosa è certa: non vorrei mai averla appesa ad una parete di casa. Il quadro mi trasmette una grande inquietudine, un senso di disagio, fastidio, tristezza. I tre corpi, padre, madre e bambino si incastrano uno nell'altro come una matrioska e i diversi colori della pelle li staccano ancora di più. La posizione ad arco di una delle braccia dell'uomo mi trasmette un'idea di protezione, seppur distaccata. L'altra mano, appoggiata sulla sua stessa spalla, sembra voler concentrare tutte le poche forze per affrontare la situazione. La donna, accovacciata con il bimbo tra le gambe mi ricorda il parto. Nonostante ciò appare evidente una forte incoerenza sia per l'età del bambino, sia per il fatto che è vestito. Anche gli sguardi, diretti in diverse direzioni, sembrano vivere emozioni totalmente diverse. Il padre guarda lontano come a scrutare e interrogarsi sul tempo futuro. La madre assorta

nei sui pensieri, come se volesse far rinascere, ripartorire il bimbo che giace tra le sue cosce con lo scopo di un futuro migliore. Singolarmente estraniato lo sguardo incantato, perso nel suo mondo del bimbo. Pur considerando il gruppo come una famiglia, non riesco ad avere nessuna percezione di armonia, attenzione e affetto.

Ambrogina Pirola
ambrogina.pirola@gmail.com

Questo è ciò che ho visto/sentito. Sullo sfondo sembra di vedere un ambiente domestico, ma è troppo buio. L'uomo, la donna e il bambino emergono da questo sfondo come un tutt'uno raccolto, rannicchiato, come per proteggersi. I loro volti danno il senso dell'unitarietà delle persone, così come i loro sguardi, rivolti a ciò che non si può guardare. Le loro bocche serrate ci parlano di ciò che è troppo penoso dire. Emerge però, da questa nudità anche interiore, una speranza e una consapevolezza della raggiunta maturità. "Sotto un cielo di ferro e di gesso l'uomo riesce ad amare lo stesso ..." (L. Dalla). Questo è tutto.

Ferdinando Ragazzon
ferdinando.ragazzon@crs.lombardia.it